

Mario Ruffini

### CON PETRASSI MUORE IL NOVECENTO

Scrisse Goffredo Petrassi il 30 maggio 1975, tre mesi e mezzo dopo la morte di Luigi Dallapiccola: «Un grande uomo, era la nostra coscienza». Possiamo senza alcun dubbio ripetere oggi per lui le medesime parole, con la consapevolezza storica che ci permette di comprendere, già all'indomani della sua morte, che con lui si chiude definitivamente la storia musicale italiana del Novecento. Una storia quanto mai ricca e articolata, anche geograficamente: l'attenzione al colore che si rinnova a Venezia con Malipiero e Nono, l'attenzione alla melodia che continua a Firenze nell'ambito del sistema dodecafonico dallapiccoliano, lo speciale gusto del “barocco romano” e “cattolicesimo controriformista” con cui Petrassi prosegue nel Novecento una tradizione secolare. Petrassi fa rivivere con la sua musica dapprima le fastosità architettoniche dei grandi spettacoli barocchi, evolvendosi poi verso una esperienza musicale del tutto originale che, grazie al principio della non-ripetizione, sviluppa un linguaggio atematico nuovo e sorprendente. Un'Italia, quella del Novecento, in cui la musica diventa anche, e prima di tutto, un fatto di cultura che si congiunge alle complessive vicende europee. In Petrassi il senso artigianale della “bottega”, tipica dei grandi pittori del passato, si rinnova in musica: anche i suoi inizi sono nel solco di una tradizione che risale fino a Palestrina, con quel suo primo apprendistato “corale” che avviene proprio in una “Schola cantorum”. La sua morte arriva a un passo dal primo centenario della nascita (1904-2004): un motivo in più per ricordarlo e soprattutto per onorarne la memoria. Saranno sicuramente molte le occasioni nei prossimi mesi per riascoltare la sua musica, ma ci sarebbe un modo per onorarlo in maniera duratura e non episodica: contribuire a far rinascere nel nostro Paese una fondamentale pratica corale sin dalla prima infanzia. È da quella pratica che è nata la grande lezione musicale, culturale e spirituale di Goffredo Petrassi, di cui siamo, da oggi, tutti un po' orfani.